

# archeologia filosofica



## laboratorio

[www.archeologiafilosofica.it](http://www.archeologiafilosofica.it)

[laboratorio@archeologiafilosofica.it](mailto:laboratorio@archeologiafilosofica.it)

fb: [laboratorio.archeologiafilosofica](https://www.facebook.com/laboratorio.archeologiafilosofica)

twitter: [@archeologiafilo](https://twitter.com/archeologiafilo)

Quaderno XVI, dicembre 2016

## L'arte della guerra: archeologia di un discorso di sovranità

Alessandro Baccarin



Dove sono i generali  
che si fregiarono nelle battaglie  
con cimiteri di croci sul petto.  
Dove i figli della guerra  
partiti per un ideale  
per una truffa, per un amore finito male.  
Hanno rimandato a casa  
le loro spoglie nelle bandiere  
legate strette perché sembrassero intere  
(Fabrizio de André)

I droni silenziosi sorvegliano spazi urbani e comportamenti, oppure invisibili seminano morte sui mille teatri di guerra che il mondo oggi contempla. Strumento bellico del nostro presente, il drone è l'epitome della sovrapposizione fra bellico e politico, fra guerra e governo. L'ordine pubblico è sempre più gestito e concepito come azione di guerra e, in modo speculare, le azioni di guerra sono immaginate come azioni di ordine pubblico. Termini un tempo ristretti al puro gergo tecnico militare, come *red zone* (zona rossa), ed usate negli stati maggiori in stato di guerra, sono oggi utilizzati ampiamente per spazi e tempi del politico, dimostrando ulteriormente la conflagrazione delle categorie proprie dello stato di eccezione generalizzato del nostro presente.

Per indagare questi dispositivi attraverso lo strumento dell'archeologia filosofica è necessario rivolgersi al nostro passato, ed in particolare cogliere la genealogia inerente la strumentalità e la pensabilità, quindi cogliere la possibilità di emergenza, della *picca* e del *drone*, così come quella dell'arte della guerra e della guerra come scienza. L'inestricabile legame fra lo strumento e la sua pensabilità, fra il sapere bellico e quello scientifico, è l'ipotesi che ci guiderà in questa breve ricerca archeologica.

La trattatistica militare antica si è costituita, sin dal suo emergere, come un vero e proprio genere letterario, dotato di una struttura piuttosto tradizionale, e appannaggio di una autorialità quasi sempre non esperta, spesso tutt'altro che appartenente al personale militare. Potremmo definire questo genere come *Arte della guerra*, nome fortunato, almeno fino a Clausewitz, un nome di comodo, dato che nella letteratura greco-romana il genere era definito solitamente con il termine generico di *Ta taktika*, in greco, o *De re militari*, in latino<sup>1</sup>. Tuttavia l'arte della guerra, intesa come *ars* o *techne*, ovvero come capacità pratica, dove pensiero scientifico e sapere pratico sono indissolubilmente legati, è stato un discorso sulla guerra e sulla sovranità di sorprendente continuità storica.

Un vero e proprio genere letterario, si diceva, oltre che la condensazione scritta di un sapere scientifico, o tecnico. Un libro di arte della guerra aveva il compito di istruire, ma anche e soprattutto di intrattenere, giustapponendo dati tecnico-militari a dati della tradizione, storica o letteraria, venendo così a presupporre un pubblico eterogeneo, di tecnici, ma anche di personale politico, di filosofi, di lettori generici. La sua nascita si può collocare con sicurezza al IV secolo a.C., epoca nella quale compare l'opera di Enea Tattico, il primo autore che la tradizione ricorda per questo tipo di trattatistica. Sebbene ci sia pervenuto solo una parte del suo lavoro, quella dedicata all'arte degli assedi (*Poliorketika*), sappiamo da Polibio<sup>2</sup> che il trattato comprendeva vari libri, in

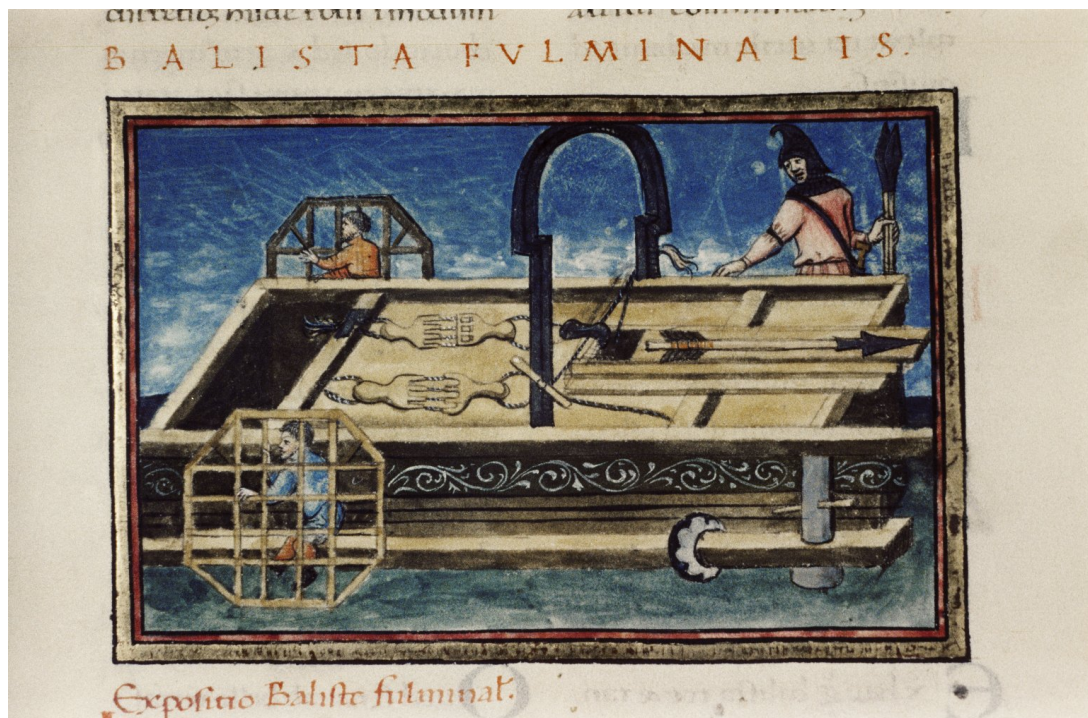
---

<sup>1</sup> Vegezio (*Epitome*, I, 8, 9) parla di Greci che “in libros rettulere complura quae tactica vocant”. Quindi il genere era noto in tutto il mondo greco-romano come *ta taktika*. Luigi Loreto (*Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in Giuseppe Cambiano, Luciano Canfora – Diego Lanza (eds), *Lo spazio letterario della Grecia Antica. Vol II La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno Ed., Roma, 1995, pp. 563 -590) ha ragionevolmente ipotizzato che almeno altri due sottogeneri si collocassero accanto ai *taktika*, ovvero i *poliorketika*, interamente centrati sull'arte degli assedi e sulla difesa delle città assediate, e poi quello relativo alla guerra navale.

<sup>2</sup> Polibio, X, 44.

parte dedicati alla difesa delle città (*Paraskeuatika*) e in parte alla disposizione delle truppe in campo aperto (*Stratopeudetika*). Lo stesso titolo dell'opera di Enea, ovvero *Ta peri strateghikon hypomnemata*, alludeva ad una sorta di urgenza pratica, ovvero all'utilità dei suoi precetti per il comandante o per il politico, per il tecnico e per il comune cittadino, figure che ancora coincidevano nella Grecia del IV secolo a.C. Sarà questa una caratteristica che rimarrà prevalente nella trattatistica antica dell'arte della guerra: la guerra è un'arte, ovvero un sapere comunicabile, in quanto presuppone sempre, anche nei contesti imperiali ellenistici o romani, un soggetto che è cittadino e guerriero al tempo stesso, soggetto per il quale la guerra è, almeno idealmente, un'attività politica piuttosto che una professione. Questo tratto giustifica la limitaneità fra arte della guerra e filosofia.

Se Platone (*Eutidemo*, 290d) e Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1,3-4) possono parlare della guerra come *technai* ciò accade perché il bellico è parte di un soggetto che mantiene una sua "interezza", soggetto politico, filosofico e guerriero allo stesso tempo. Non è un caso che il primo trattato di arte della guerra, per noi perduto, che la tradizione ricordi sia lo *Strategikon* di Democrito di Abdera, filosofo della seconda metà del V secolo a.C. D'altronde il termine *hypomnemata* era comune a molta trattatistica filosofica, volendo indicare un elenco, più o meno ampio, di precetti da tenere "sotto memoria", sempre pronti all'uso, come era consuetudine per la scrittura filosofica antica, intesa come esercizio e come elaborazione teorica al contempo.



L'emergere di una guerra come arte, ovvero come sapere insegnabile e condensabile in un'opera scritta, se da una parte può essere ascritto alla trasformazione del sapere in *technai* da parte della sofistica ed in una enciclopedia da parte di Aristotele, sarebbe erroneo ritenerlo un fenomeno estraneo ai forti sconvolgimenti sociali e culturali che la società greca aveva subito fra V e IV secolo. Sapere e strumento, come dicevamo, non sono mai disgiunti, e la loro emergenza è sempre vincolata al divenire storico, alla contingenza storica. Possiamo così affermare che è il venir meno del soggetto oplitico, ovvero di quell'unità fra essere politico ed essere guerriero, che formava l'oplita, a determinare da una parte l'eclisse degli eserciti cittadini delle *poleis*, con conseguente proliferare di una massa disponibile al mercenariato, e dall'altra l'esigenza di un sapere bellico che non era più interno allo stesso sapere politico ed espressione di una unità, ma che aveva bisogno di

essere condensato in un testo, da leggere e tramandare. Non a caso Senofonte (V-IV sec. a.C.), autore dell'*Ipparchio*, trattato dedicato all'istruzione del comandante di cavalleria, se vogliamo il vero primo trattato di argomento militare, era stato un mercenario, che aveva servito fra i mercenari greci al servizio di Ciro, in Persia, e che aveva narrato questa sua impresa in un'opera divenuta famosa, ovvero l'*Anabasi*. E' con la crisi dello statuto dell'oplita, inteso come individuo atto alle armi, capace economicamente di disporre della panoplia (elmo, scudo, schinieri, corazza, spada), e cittadino, ovvero di status libero e dotato di diritto di voto nell'assemblea, che poteva nascere l'esigenza di un sapere bellico separato dal soggetto, in qualche modo interno ma anche estraneo alla sua costituzione di soggetto in quanto appartenente alla *polis*.

Chiaramente questo genere letterario aveva i suoi autori canonici, riconosciuti come tali anche in virtù della presenza delle loro opere nelle grandi biblioteche ellenistiche e romane. Tuttavia concentreremo la nostra analisi archeologica a fonti non canoniche, appartenenti alla cosiddetta tarda antichità, ovvero l'Anonimo del *De rebus bellicis*, l'*Epitome de re militari* di Vegezio e lo *Strategikon* dell'imperatore Maurizio.

L'anonimo trattato *De rebus bellicis* ci è giunto attraverso un manoscritto miscelaneo che probabilmente raccoglieva documenti circolanti nella burocrazia di corte, ovvero negli uffici imperiali della fine del IV secolo d.C.<sup>3</sup>. In questo trattato sui generis due tematiche ci interessano particolarmente: in primo luogo la proposta di meccanizzazione dell'azione bellica proposta dall'autore, ed in secondo luogo la compenetrazione fra politico e bellico che appare in controluce nell'intero testo.

L'anonimo propone sostanzialmente l'introduzione nell'apparato militare romano di una serie di macchine da guerra destinate, negli auspici del trattato, a far strage dei barbari che minacciavano l'integrità dello stato romano. Si tratta di macchine piuttosto singolari, alcune proprie di una lunga tradizione bellica, come il carro falcato, altre molto improbabili, come il *ticodifro*, sorta di tank ante litteram, azionato da trazione animale, o come la *liburna*, nave militare priva di remi e azionata da una serie di pale messe in movimento da una coppia di buoi. Si tratta di prototipi probabilmente mai realizzati, descritti per lo più con una terminologia generica, non tecnica, di fatto progetti ipotetici piuttosto che progetti reali, realizzati o realizzabili. Ciò che qui ci interessa non è tanto la realizzabilità di questi ritrovati, di queste armi meccanizzate, ma l'idea stessa di una meccanizzazione della guerra. Tema questo che è per noi di estremo interesse, direi di assoluta attualità, data la complessa robotizzazione che sta subendo oggi l'apparato militare, una trasformazione che, come vedremo, ha profonde ripercussioni sulla sfera del politico e del biologico.

Di fronte alle macchine dell'Anonimo, tutte esposte con disegni già nel documento originale, ci si può chiedere se questa estensiva meccanizzazione bellica fosse realizzabile non solo dal punto di vista tecnico, ma anche mentale. La meccanizzazione della guerra dell'Anonimo è finalizzata essenzialmente a risparmiare ricchezze, risorse, che altrimenti verrebbero prelevate dai contribuenti, ovvero dai latifondisti dell'impero, la classe dominante all'interno dell'assetto sociale tardoantico.

Il trattato è tutto percorso da una ricerca ossessiva del risparmio, di uomini e mezzi. Se l'automazione bellica che attraversa il nostro presente viene presieduta da un biopotere che si assume l'onere di proteggere la vita da salvare, ovvero quella ritenuta immune alla distruzione, quindi quella dei piloti o dei soldati, così da utilizzare sempre di più droni terrestri e aerei per le varie operazioni di guerra in giro per il mondo<sup>4</sup>, al contrario l'automazione antica si prefigge il risparmio delle risorse e l'esposizione alla morte di una massa da cui ancora non emerge, e non

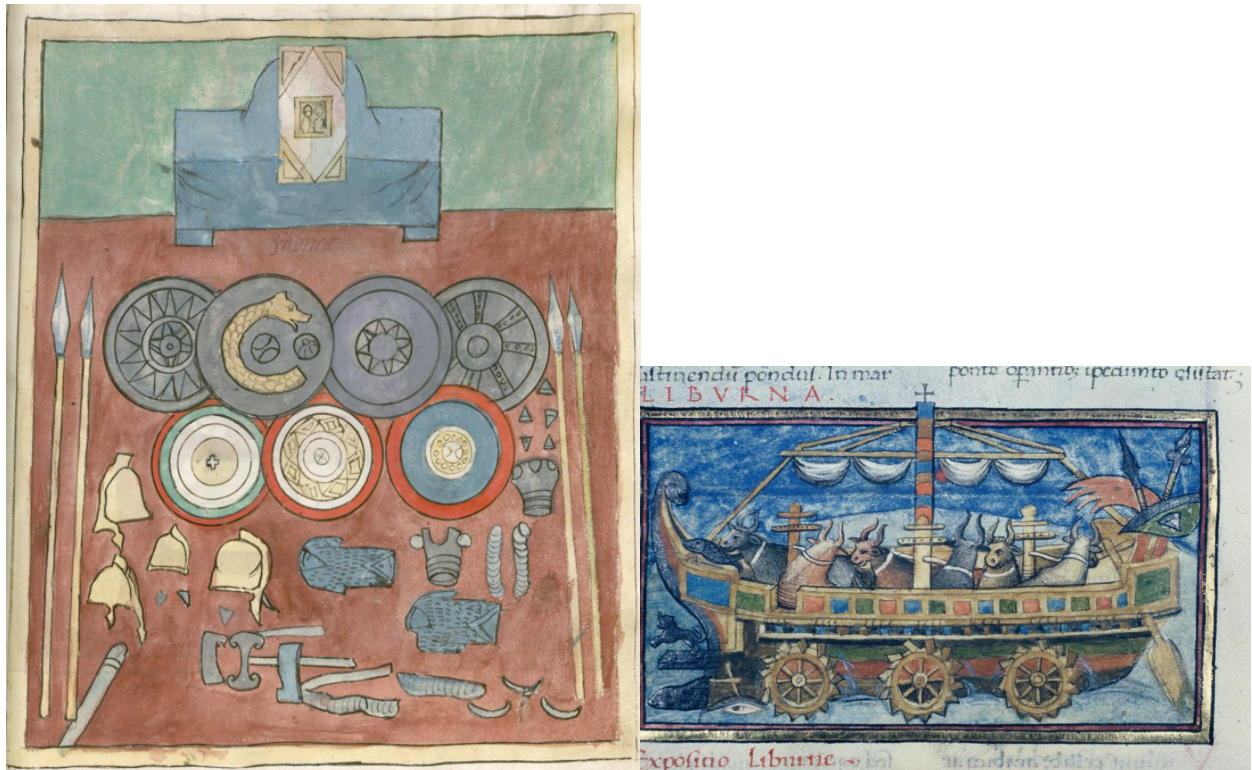
---

<sup>3</sup> Vedi Andrea Giardina (a cura di), Anonimo, *Le cose della guerra*, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano, 2014, pp. IX-LII.

<sup>4</sup> Questa finalità è riassunta nel concetto USAF "the projection of power without vulnerability", vedi Derek Gregory, *From a View to a Kill: Drones and Late Modern War*, in «Theory, Culture and Society», 28, 7, 2011, 188-215.



potrebbe emergere, la definizione di "popolazione". E se le relazioni di potere attuali prevedono una produttività piuttosto che un prelevamento, al contrario quello che presiede al discorso dell'Anonimo è tutto un mondo di prelevamento, di sottrazione, in primo luogo di risorse economiche, monetarie o meno, e poi di vite, di uomini da prelevare dalle campagne e da disporre sul territorio, di derrate da convogliare ecc. La meccanizzazione della guerra dell'Anonimo è un sogno, piuttosto che un progetto, ed è irrealizzabile perché costituisce il campo discorsivo di un potere estrattivo e di prelevamento.



Questo potere che preleva uomini e cose e che distribuisce morte piuttosto che preservare la vita è lo stesso che presiede all'idea di riforma dell'esercito romano nel trattato di Vegetio. La sua *Epitome de re militari* è stato senz'altro il manuale di arte della guerra più famoso dell'antichità almeno in occidente, tanto da essere utilizzato spesso nei successivi trattati medievali o ancora in quelli rinascimentali. Sono d'altronde vari i punti di concordanza fra Vegetio e l'Anonimo, a partire dalla condanna della corruzione dilagante nel tessuto amministrativo imperiale, corruzione che conduce i latifondisti ad eludere la richiesta, proveniente dalle autorità centrali, di fornire reclute a partire dalle masse contadine dei loro vasti possedimenti fondiari, per continuare con l'accenno tradizionale all'*antiqua pauperitas*, ovvero a quel mondo idealizzato della Roma arcaica che svolge il ruolo di ideale confronto per un intero modo di sentire tardoantico, o infine con la scarsa conoscenza delle tecniche belliche, che dimostra ancora una volta come la produzione di questa trattatistica fosse ritenuta idonea per personale non tecnico e non militare. Comune inoltre è l'impianto sociale di riferimento: sono i "possessores fortunae"<sup>5</sup> (III,9), ovvero la classe dominante dei latifondisti, che il comandante e lo stratega deve difendere, così come lo erano per l'Anonimo. La guerra e la forza dell'esercito sono quindi espressione di un rapporto di forze, che non concepisce il sociale come una sfera unitaria, che non conosce ancora la "popolazione", ma che al contrario deve difendere interessi parziali ritenuti generali.

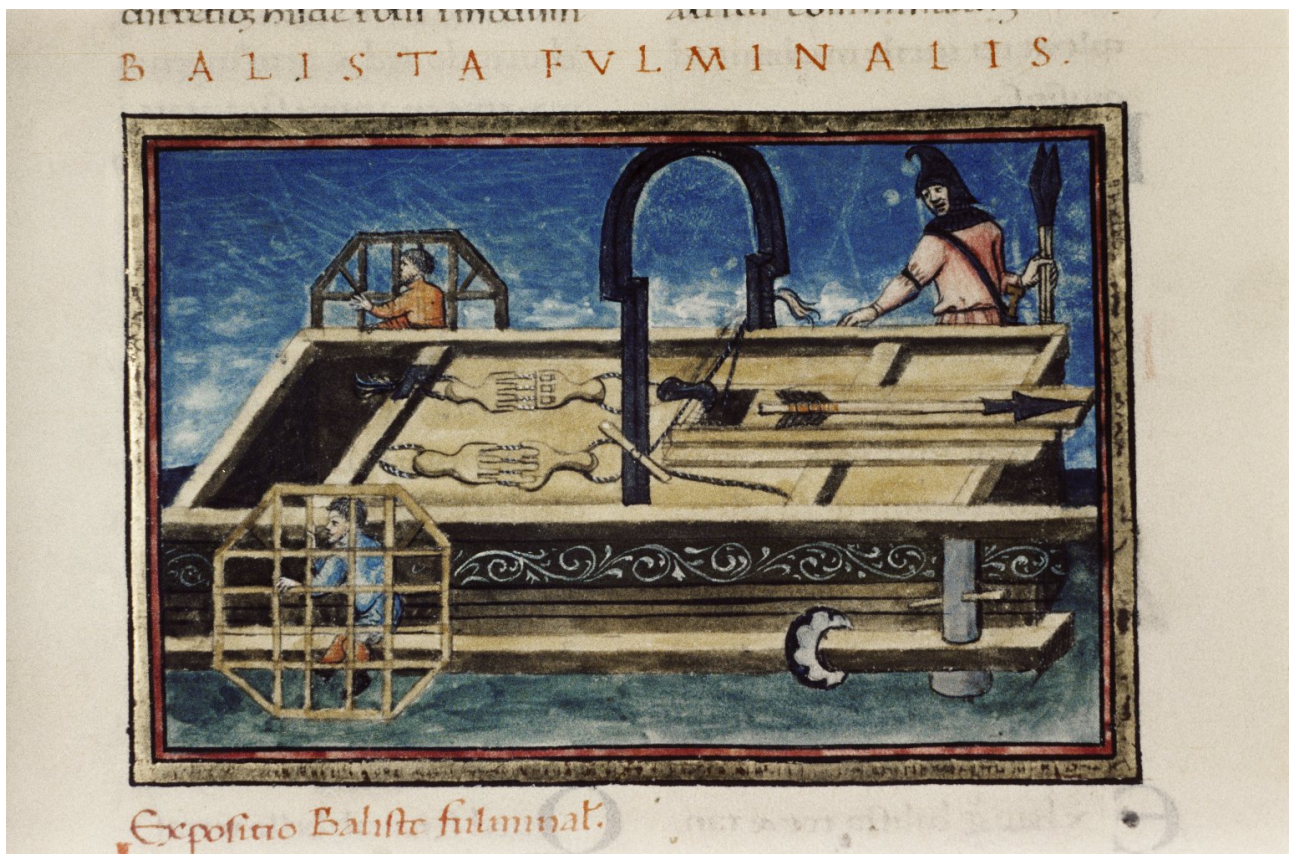
<sup>5</sup> Vegetio, *Epitome*, III,9.

Il trattato di Vegezio è percorso da questa contraddizione di fondo. Viene proposta l'utopica riedizione dell'antica legione romana, formata da cittadini-soldati, sul modello della Roma repubblicana e su quello più antico, e fondativo, dell'oplita greco, ma nei fatti questa proposta è irrealizzabile, perché fondata su un reale diverso, che lo stesso autore non nasconde. Sono le masse rurali a dover essere arruolate, a dover essere marchiate con il tatuaggio, segnale questo che indica una sostanziale equiparazione fra milizia e schiavitù. L'evocazione dell'antico modello militare romano è quindi un gioco, ovvero un calcolo: da una parte diventa pensabile perché si inserisce in una discorsività, quella della trattatistica militare, che è sempre un esercizio erudito, un esercizio letterario volto all'intrattenimento erudito, e dall'altra diventa inattuabile perché calata in un reale politico totalmente differente rispetto a quella della città-stato. Questa contraddizione percorre a più riprese il libro. Ed è una contraddittorietà che caratterizza anche lo *Strategikos* di Maurizio (582-602 d.C.). Anche in questo caso, nonostante il lavoro sia opera di un tecnico, Maurizio o chi per lui, con evidenti conoscenze dirette della guerra e delle tecniche belliche, l'erudizione e il gioco letterario si mescola inesorabilmente con la tecnica, con quelle che noi definiremmo competenze.

Di fatto questa modalità di concepire il sapere bellico si è mantenuta fino a Machiavelli e al suo *Dell'arte della guerra* (1521), che non a caso riprende ampiamente l'*Epitome* di Vegezio. E Machiavelli è il vero ultimo vero esponente di questo antico genere. Con il XVI secolo e con le profonde trasformazioni operate nelle tattiche e nelle pratiche belliche grazie all'introduzione sempre più massiccia delle armi da fuoco sui campi di battaglia, la guerra come arte diventerà un'immagine sempre più obsoleta, emergendo invece un sapere tecnico localizzato, condensato in manuali pratici, in disposizioni scritte ad uso del personale militare, in manuali interni alla burocrazia militare, ormai formatasi attorno ad una professionalizzazione che passerà dal mercenariato di tipo rinascimentale alla coscrizione obbligatoria degli eserciti nazionali. Nasce in questo modo un sapere bellico separato da un'arte della guerra. Prima di giungere a Clausewitz la trattatistica militare aveva perso la sua "ars" ed era diventata un sapere per tecnici, per militari di professione, e infine per ufficiali al servizio di eserciti a reclutamento nazionale.

Possiamo chiederci cosa sia effettivamente accaduto fra Machiavelli e Clausewitz, quali dispositivi all'inizio del XIX secolo rendono impensabile la guerra come un'arte e un sapere bellico come un genere letterario. Per rispondere a questa domanda dobbiamo partire da una constatazione, semplice ma dirimente: con Clausewitz, o comunque con le guerre di fine XVIII secolo, il "discorso" possibile sulla guerra si separa. Da una parte abbiamo la narrazione autobiografica, i libri di memorie, la diaristica, che diventerà una caratteristica della letteratura fino ai giorni nostri. Testimonianze di ufficiali, semplici soldati, osservatori diretti, che narrano la loro esperienza bellica e nel farlo compongono una letteratura memorialistica, sempre confinante con il genere del romanzo. Dall'altra la guerra diventa un sapere scientifico, da condensare prima in ordinamenti scritti ed utilizzati dalla burocrazia militare, e poi riversata in riviste scientifiche. La guerra cessa quindi di essere pensabile come un'arte, e diventa pensabile in modo duplice, come confessione del soggetto, che dall'esperienza bellica ricava una soggettivazione, ovvero diventa un testimone di sé, e come sapere scientifico, che di fatto segna l'accademizzazione del bellico, grazie alla proliferazione di scuole di guerre, scuole di artiglieria, del genio ecc. che in tutte le potenze europee sorgono a partire dalla metà del XVIII secolo per poi trovare la loro cristallizzazione nel secolo successivo fino ad oggi.





Sappiamo che nel frattempo molto è cambiato sui campi di battaglia. Gli eserciti medievali, caratterizzati dal loro ordinamento etnico, tribale, o congregativo, come gli ordini cavallereschi, si sono trasformati in eserciti professionali e mercenari. Un passaggio che segna la sostituzione del cavallo e della cotta di maglia del cavaliere alla picca del fante, alle palle di ferro del cannone o dell'archibugio. Infine avremo la sostituzione definitiva delle armi da taglio con quello da fuoco, con i moschetti che prenderanno il posto delle picche, mentre alla cavalleria rimarrà un ruolo residuale. Lo spirito anarchico del cavaliere medievale vivrà ancora esperienze residuali nella nobiltà inglese, che spingerà soldati ormai coscritti in cariche suicide a Waterloo, insensate secondo una guerra pensata come scienza, ma del tutto concepibile per una guerra pensata come sfida ordalica, come azione cavalleresca. Tuttavia l'introduzione sul finire del XIX secolo delle armi da fuoco a ripetizione renderà del tutto ineconomico ed inefficace l'utilizzo della cavalleria in battaglia, così da essere definitivamente dismessa a partire dalla guerra di secessione americana. Le ultime grandi cariche di cavalleria, come quella italiana dell'ARMIR sul fronte russo o quella polacca contro i tank di Hitler nel corso della seconda guerra mondiale, costituiranno tragici episodi di una guerra definitivamente sottratta all'ideale cavalleresco.

Come ha osservato Foucault, in questo ampio arco cronologico, diciamo fra il XVI e il XVIII secolo, emerge una nuova figura, quella del militare<sup>6</sup>. Non più la figura del cavaliere, piuttosto anarchica, indisciplinata, e non più la figura del mercenario armato di picca, altrettanto anarchica, perfettamente allineata fisicamente nel reparto, ma del tutto asimmetrica rispetto ad un potere, quello della ragion di stato, che centralizza il potere, che controlla tramite un apparato di polizia interno, che governa con la disciplina. Al contrario la nuova figura del militare, armato di moschetto, si armonizza all'interno di un dispositivo, quello disciplinare, che Foucault descrive

<sup>6</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad.it. Alceste Tarchetti, Feltrinelli, Milano 1993, pp 178 e 184.

come una sorta di “coincidenza strategica”, ovvero un movimento centripeto di tecniche dal basso (le pratiche delle masse proletarie o diseredate, gli illegalismi rivolti alle cose piuttosto che alle persone), di tecniche di dominio (la centralizzazione delle masse operaie e delle masse in armi, le *lettres de cachet* per i folli ecc.), di principi economici (il capitalismo incipiente, la messa a valore dei corpi nelle fabbriche come nelle caserme ecc.), tecnici (il moschetto e le armi da fuoco, le macchine a vapore ecc.), politici (le monarchie assolutistiche, la ragion di stato, la formazione dello stato, l'ascesa della borghesia) ecc. In questo contesto un'arte della guerra non ha più scopo, non trova più un suo autore e un suo lettore

Ne è testimone Clausewitz con la sua opera. Autore fra i più citati quanto fra i meno letti, la cui fortuna letteraria e intellettuale è da attribuirsi all'uso fattone da Weber, Engels e Lenin, ovvero dal pensiero sociologico e politico del secolo scorso, Clausewitz definisce la guerra come una mistura unica di arte e guerra. Anzi, in uno dei brani più illuminanti del suo *Vom Kriege* fa una sorta di archeologia della guerra:

«Un tempo sotto il nome di arte della guerra e di scienza della guerra si intendeva sempre e soltanto l'insieme di quelle conoscenze e dispositivi che si riferivano ai materiali. La produzione, la preparazione, l'uso delle armi, la costruzione di fortificazioni e trinceramenti, l'organizzazione dell'esercito e la meccanica del suo movimento erano l'oggetto di tali conoscenze e dispositivi. La vera e propria conduzione della guerra, l'uso autonomo cioè rispondente alle esigenze più individuali dei mezzi disponibili, non si riteneva che potesse essere oggetto della teoria. Dovevano rimanere affidati soltanto alle attitudini naturali del comandante»<sup>7</sup>.

Clausewitz può parlare in virtù di una accademizzazione della guerra, trasformatasi in oggetto di scienza e non più d'arte. L'unitarietà del soggetto, dotato della forza politica e bellica allo stesso tempo, soggetto in quanto guerriero e cittadino, come accadeva per l'oplita greco, per il legionario romano, e come accadeva per i cavalieri medievali, si è inesorabilmente frantumata, lasciando spazio ad una guerra concepita come un atto economico, studiata come un processo di calcolo. Per questo Clausewitz può affermare che la guerra si colloca a metà fra la scienza e l'arte: «... noi sosteniamo la tesi che la guerra non è né un'arte né una scienza nel significato corrente dei due termini»<sup>8</sup>. Non è più una questione di condottieri e di mercenari, e neanche di stati con le loro ragion di stato, ma è una questione di sopravvivenza e di popoli in armi. E se la guerra diventa una continuazione della politica con altri mezzi, secondo la nota ed abusata formula clausewitziana, ciò può accadere, come ha osservato Foucault<sup>9</sup>, perché di fatto i soggetti belligeranti sono stati trasformati in una entità nuova, ovvero la popolazione, la cui vita deve essere governata, difesa e, secondo il paradosso proprio del biopotere, esposta alla morte proprio in virtù della sua difesa.

Siamo così giunti alla tematica della vita e della sua esposizione, tratti che definiscono la pensabilità del drone, lo strumento bellico tipico del nostro presente. Come, secondo la lettura foucaultiana, il moschetto era lo strumento di una nuova modalità di condurre la guerra e al contempo il punto di appoggio di una trasformazione dei rapporti di potere, che entravano nei corpi attraverso il nuovo dispositivo disciplinare, così il drone è lo strumento di una nuova dimensione del bellico e della sovranità. Come ha osservato acutamente Grégoire Chamayou<sup>10</sup>, la robotizzazione della sfera bellica è resa possibile da una sorta di secessione strategica fra corpo vitale e corpo operativo. Da una parte abbiamo un corpo organico da proteggere, da rendere immune al pericolo, dall'altro un corpo operativo ormai in disarmo, data la pervasiva automazione e robotizzazione dei processi

---

<sup>7</sup> Carl Von Clausewitz, *Della guerra*, trad.it. Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 2000 p.82.

<sup>8</sup> Ivi p. 94.

<sup>9</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 184.

<sup>10</sup> Grégoire Chamayou, *Teoria del drone, Principi filosofici del diritto di uccidere*, trad.it. Marcello Tari, DeriveApprodi, Roma, 2014, p 23.



produttivi. E' fin troppo evidente che la sempre più massiccia introduzione della robotica nell'industria bellica e sui teatri di guerra fa parte di una "convergenza strategica", i cui termini passano da una parte nella radicale trasformazione del capitale, che dalla crisi attuale si orienta progressivamente ad una fase di sostanziale disinteressamento del lavoro salariato e dell'assoggettamento del corpo a questi associato, e dall'altra nelle pratiche quotidiane di valorizzazione autoimprenditoriale di stampo neoliberalare degli individui.



Le nuove tecnologie robotiche però hanno introdotto nuovi radicali livelli di indistinguibilità che la guerra conosciuta e teorizzata da Clausewitz non poteva neanche immaginare. Le tecnologie figlie di quella svolta politico-militare meglio conosciuta come RMA (Revolution on Military Affaris) avutasi negli Stati Uniti dopo il crollo dell'URSS, comportano una serie di sovrapposizioni che è necessario elencare, seppur brevemente. Le guerre oggi sono condotte come missioni di pace, e la ricostruzione del tempo di pace fa parte del calcolo economicistico/bellico, cosicché spazio di guerra e spazio di pace, o tempo di guerra e tempo di pace sono di fatto indistinguibili; gli eserciti sono concepiti come forze di polizie, e le polizie come forze militari, cosicché si ha una univocità di addestramento, armamento e personale; il teatro di guerra coincide con il singolo corpo dell'individuo puntato dai sistemi robotizzati del drone (in gergo militare le kill-box<sup>11</sup>) o con l'intero pianeta monitorato dagli strumenti satellitari, cosicché il teatro di guerra coincide con la biosfera. Viene a collassare definitivamente la distinzione fra fronte e retrovia, fra zona di pace e zona di guerra, fra obiettivo e danno collaterale.

Esiste soprattutto una nuova figura che determina la trasformazione del bellico, e questa figura è la popolazione. Un concetto, come abbiamo visto, del tutto assente nell'arte della guerra. Gli effetti delle guerre sui popoli sono stati sempre devastanti, e quindi il silenzio delle fonti antiche su questo non indica un cinismo consolidato, quanto piuttosto l'assenza di un apriori. Procopio di Cesarea, e ancor prima Ammiano Marcellino, per attenerci a storici vissuti nella tarda antichità, periodo a cui appartengono i trattati militari sopra presi in esame, descrivono spesso il movimento di popoli causato dalla guerra, diremmo oggi i movimenti migratori di profughi, ma non inquadrano mai il problema come una questione politica, come una questione di sovranità. Oggi al contrario, questi processi fanno parte del calcolo bellico. Le esercitazioni militari oggi prevedono spesso la dottrina del "3 block war in 3 dimensions", ovvero la conflazione in un unico movimento di operazioni di guerra vera e propria, operazioni di polizia volta alla repressione e operazioni di salvataggio di profughi<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi p.30

<sup>12</sup> "In 1999, 6000 marines and 700 sailors carried out a four-day assault and occupation of a defunct naval base in

Il corpo, in questa dimensione rappresenta chiaramente una "vita nuda", come direbbe Giorgio Agamben, ed è qualcosa di totalmente diverso dal corpo produttivo legato biunivocamente alla catena di montaggio e al moschetto. A questo punto l'urgenza è definire e identificare i tratti di questa "coincidenza strategica", capire quali sono le strategie che conducono a questa nuova soglia del rapporto fra sovranità e guerra. Il compito che ci attende nell'immediato futuro è individuare le pratiche e gli strumenti che proliferano nel quotidiano, che informano le relazioni fra le persone, che determinano processi di soggettivazione e che incontrano, di fatto decuplicandone gli effetti, queste nuove pratiche e questi nuovi dispositivi di guerra. Disegnare il diagramma che permette oggi il drone e lo rende pensabile, che consente la robotizzazione del bellico e dell'economico.

### Bibliografia essenziale

- Anonimo, *Cose della guerra*, a cura di Andrea Giardina, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 2014<sup>4</sup>
- Jamie Allinson, *The Necropolitics of Drones*, *International Political Sociology*, 9,2015, 113-137
- Matt Carr, *Slouching towards Dystopia: the New Military Futurism*, *Race & Class*, 2010, 51,3,13-32
- Valter Coralluzzo, *Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei, Wargames, strategie, relazioni, rappresentazioni*, *Philosophy kitchen*, 2,3,2015,11-30
- Michael Dillon, *Governing Terror: the State of Emergency of Biopolitical Emergency*, *International Political Sociology*, 2007,1,7-28
- Marco Formisano, *Introduzione*, in Vegezio, *L'arte della guerra romana*, a cura di Marco Formisano, Rizzoli, 2003 Milano,7-46
- Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, trad. It. Mauro Bertani e Alessandro Fontana, Feltrinelli, Milano 2010
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad.it. Alceste Tarchetti, Feltrinelli Milano 1993
- Grégoire Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, trad. it. Marcello Tari, DeriveApprodi, Roma, 2014
- Derek Gregory, *From a View to a Kill: Drones and Late Modern War*, in *Theory, Culture and Society*, 28,7,2011, pp 188-215
- Derek Gregory, *From a View to a Kill: Drones and Late Modern War*, in *Theory, Culture and Society*, 28,7,2011, pp 188-215
- Luigi Loreto, *Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alesio I Comneno*, in Giuseppe Cambiano, Luciano Canfora– Diego Lanza (eds), *Lo spazio letterario della Grecia Antica. Vol II La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno Ed., Roma, 1995, pp. 563 -590
- Maurizio, *Strategikon*, trad.it. Giuseppe Cascarino, Il Cerchio Ed., Rimini 2007
- Ann Rogers – John Hill, *Unmanned. Drone Warfare and Global Security*, Pluto Press, Toronto 2014
- Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano 2015<sup>9</sup>

---

Oakland, California, to rehearse "3 block war in 3 dimensions". The concept of "3 block war" refers to the ability to simultaneously combine humanitarian relief with other activities such as riot suppression and actual combat in the same urban area. The 3 dimension refer to buildings, streets and underground tunnels and sewers where marines conducted operations amongst a hired urban population of local people playing various roles from refugees and angry civilians to journalists", vedi Matt Carr, *Slouching towards Dystopia: the New Military Futurism*, in *Race & Class*, 2010,51,3,13-32.

Giusto Traina, *La tecnica in Grecia e Roma*, La Terza, Roma-Bari 1994  
Vegezio, *L'arte della guerra romana*, a cura di Marco Formisano, Rizzoli, Milano, 2003  
Carl Von Clausewitz, *Della guerra*, trad.it. Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 2000